A ottant'anni dalla nascita del grande dirigente comunista

PRESENZA DI DI VITTORIO

Un insegnamento che resta patrimonio della « grande famiglia dei lavoratori » in Puglia, in Italia e nel mondo - Una vita di lotta per l'organizzazione e l'unità del movimento operaio

L' 11 agosto 1892, ottant'anni fa, nasceva a Cerignola Giuseppe Di Vittorio. Nel corso di mezzo secolo di lotte combattute ininterrottamente, dal lontano 1907, nella sua Cerignola ed in Puglia, egli è stato e rimane fra i protagonisti principali della storia moderna del nostro paese, della sua storia civile, sociale, politica, vissuta con tanta passione e tanti sacrifici dai lavoratori italiani.

La sua intelligenza, la dedizione senza limiti alla causa dei lavoratori, la capacità di capo politico e di dirigente sindacale di prim'ordine si fondevano con una grande umanità, un suo legame intimo, istintivo, vissuto e sofferto giorno per giorno, pur nelle alterne vicende della lotta spesso dura ed aspra, fatta di vittorie e di sconfitte, di giuste impostazioni ed anche di errori e di sbandamenti, con la « grande famiglia dei lavoratori », come egli amava dire.

Di Vittorio non dimenticò mai la sua origine di bracciante, figlio di bracciante, che vive i suoi primi anni nella miseria, nella sofferenza, nell'impossibilità di continuare a studiare, e che, ancora giovanissimo, si pone alla ricerca di una strada — non facile da scoprire in una regione come la Puglia, ove lo scontro di classe era aspro primitivo e spesso violento — che portasse all'organizzazione e alla lotta i braccianti e i contadini poveri. In questa ricerca costante della via per la costruzione di un forte movimento organizzato ed unitario dei lavoratori e, successivamente, alla fine del 1923, dopo la sua adesione al partito comunista, nella costruzione e nel potenziamento del partito politico rivoluzionario della classe operaia, Di Vittorio respingendo la pratica dei « miti » e degli « idoli » (« la classe operaia — aveva più volte affermato — non ha bisogno di miti o di idoli nella lotta per la sua emancipazione, bisogna trovare una spiegazione politica e sociale a queste manifestazioni di affetto dei lavoratori »), trovava la ragione prima della sua stessa grande popolarità e del suo modo d'essere militante e dirigente rivoluzionario.

Nel suo discorso a La Spezia, nel 1952, affermava: « Io ho press'a poco la stessa età del movimento operaio moderno del nostro paese, e cioè io compio il sessantesimo anno nello stesso anno che lo compie il vecchio partito socialista, che è stata la prima organizzazione politica della classe operaia italiana e dal cui ceppo glorioso è sorto il grande partito operaio moderno: il Partito comunista italiano, al quale ho l'onore di appartenere. Io non sarei stato nulla, io non sarei stato tratto mai dalla massa anonima dei miei fratelli lavoratori, dei miei fratelli braccianti di Cerignola e della Puglia se non fosse esistito, se non si fosse sviluppato, se non avesse lottato il movimento operaio organizzato. Ecco perché oggi posso dire che se valgo qualcosa, il merito è del movimento operaio, delle sue lotte, dei suoi sforzi, del suo progresso ».

La ricerca continua, faticosa, per dare al movimento dei lavoratori del nostro paese una salda organizzazione, una unità reale operante ed attiva, il legame con le masse furono, dunque, una costante della lunga e spesso travagliata esperienza di Giuseppe Di Vittorio.

Il legame con le masse

Un'esperienza che oggi si presta ad una analisi oggettiva, critica, senza nulla togliere, ovviamente, all'opera e alla figura del grande compagno scomparso, ma anzi capace di offrirne un quadro vivo, realistico, al di fuori, appunto, di ogni mitologia.

E' questo anche l'unico metodo valido per dare una spiegazione dell'itinerario seguito da Di Vittorio, ad incominciare dal periodo che va dal 1907, anno che segna praticamente l'avvio della sua attività di organizzatore e di dirigente sindacale a Cerignola e in Puglia, fino alla sua adesione, alla fine del 1923, al Partito comunista. Anche allora, quando Di Vittorio segue la linea del sindacalismo rivoluzionario, a volte in polemica aspra sia con la CGdL, sia con il PSI e con tutta la tradizione riformista del movimento operaio italiano, ritroviamo, nella sua azione di combattente proletario e di dirigente sindacale, alcuni tratti che saranno tipici della sua personalità: il legame profondo con le masse, la decisione

Giuseppe Di Vittorio

nella lotta non disgiunta, all'occorrenza, alla necessaria duttilità, il pensiero della unità dell'organizzazione dei lavoratori.

E' noto che nel 1912, quando sorse l'Unione sindacale italiana, in seguito alla scissione provocata dai sindacalisti, Di Vittorio vi aderisce con quasi tutto il movimento sindacale di una parte importante della Puglia, ma sostenendo apertamente e anche in polemica con i massimi esponenti sindacalisti, la tesi che in nessuna località della regione si spezzasse l'unità sindacale. Grazie all'opera di Di Vittorio, quasi sempre in Puglia, e soprattutto nelle province di Foggia e di Bari ove egli esercitava la sua maggiore influenza, le organizzazioni dirette dai sindacalisti trovavano la via dell'intesa e dell'azione unitaria con le organizzazioni aderenti alla CGdL e con il PSI, a differenza di quanto avveniva in altre zone del paese.

Non è senza significato che anche nel 1919, al terzo congresso dell'Unione sindacale italiana (Parma 20-21-22 dicembre 1919) Di Vittorio sia correlatore con Clodoveo Bonazzi, sul tema « Situazione proletaria e unità » e vi sostenga esplicitamente il ritorno dei sindacalisti nella CGdL, sia per creare un fronte unito dei lavoratori, sia per meglio combattere, e meno astrattamente, le posizioni riformiste della maggiore organizzazione sindacale.

Un altro momento da analizzare è il difficile travaglio dopo la dura esperienza della guerra mondiale, quando non aveva fatto mistero delle sue posizioni interventiste (tutte particolari, attente all'orientamento dei lavoratori pugliesi, decisamente schierati contro la guerra). E' questo travaglio che porta Di Vittorio, mentre è nelle carceri di Lucera, ad accettare la candidatura per le elezioni politiche del 1921 nelle liste del Partito socialista italiano, contro gli orientamenti dell'Unione sindacale italiana e in polemica diretta con Armando Borghi e, successivamente, a trovare la strada dell'incontro e dell'adesione al Partito comunista.

Gli orientamenti sindacali di Di Vittorio, senza troppe mediazioni teoriche e senza rigidi condizionamenti di esperienze che in altre zone del paese andavano facendo altri esponenti del sindacalismo rivoluzionario, erano in parte notevole ancorati alla condizione reale delle grandi masse dei braccianti e dei contadini poveri della Puglia. Il riferimento a questa condizione — aspra e terribile sotto ogni aspetto — è un punto di riferimento costante, quasi una bussola nei momenti salienti della sua azione e della sua iniziativa.

E' da considerare a questo proposito l'osservazione di Spriano che non si possa parlare in termini generali dell'esperienza sindacalista, prescindendo dalle particolari e concrete condizioni di questa o quella zona o regione. Non c'è dubbio infatti che il punto di partenza dato dalla reale condizione dei lavoratori pugliesi, dalla necessità della loro unità nella lotta contro la reazione che avanza, facilitino il passo decisivo dell'adesione di Di Vittorio al partito comunista.

Non bastava ancora. L'incontro con Gramsci, con Grieco, con Togliatti; « la scoperta » della *questione meridionale* nei termini che Gramsci andava impostando la riflessione critica a cui egli fu indotto su tutta la esperienza del sindacalismo rivoluzionario e della sua totale inconsistenza ideologica, la chiara individuazione, alla luce dell'esperienza russa e della lezione leninista, della necessità del partito politico rivoluzionario, faranno compiere a Di Vittorio quel passo decisivo che farà di lui, per il resto della sua vita, un militante ed un dirigente comunista amato dai compagni e dalle masse.

Dirà nel suo discorso di La Spezia: « La mia entrata nel partito comunista, nel 1923, fu per me il vero passaggio dal socialismo utopistico (di cui non si riusciva a percepire i termini, né ad individuarne la base) al socialismo scientifico, che ha dato una coscienza chiara, precisa, e una certezza di prospettive, alla classe operaia e al movimento popolare che si organizza attorno ad essa. Io non avrei potuto essere il militante che sono se non avessi ricevuto, in aggiunta alle esperienze di lotta e di sacrifici compiuti nella mia prima giovinezza, l'educazione politica e ideologica del Partito comunista italiano ».

E' certo impossibile nei limiti di un articolo riproporre tutti i momenti attraverso i quali Di Vittorio giunge al Partito comunista. Un fatto è certo, ed è che la ricca esperienza accumulata dai primi del secolo subisce un momento di vera e propria svolta, allorché Di Vittorio è costretto ad ingaggiare una lotta senza quartiere contro la marea fascista. Il fascismo avanza nel paese e in Puglia assume subito gli aspetti della più violenta reazione agraria e padronale, con l'obiettivo di distruggere le organizzazioni dei lavoratori, sopprimere fisicamente i suoi capi, colpire alle basi ogni movimento di emancipazione delle classi depresse e sfruttate.

Una pagina di storia

Della resistenza al fascismo, uno dei momenti chiave che porta Di Vittorio al partito comunista, è giusto oggi ricordare, nel cinquantesimo anniversario di quello importante avvenimento, la difesa della C.d.L. di Bari, situata nella città vecchia, dall'assalto fascista, dal 1. al 3 agosto del 1922. Nel corso dello sciopero generale proclamato per il 1. agosto 1922 dall'Alleanza del lavoro, Di Vittorio organizza e dirige la difesa della Camera del Lavoro. Gli Arditi del popolo (con l'adesione di sindacalisti, comunisti, socialisti, giovani ufficiali, legionari fiumani) sotto la sua direzione, armi alla mano, con la solidarietà del popolo della città vecchia e degli altri lavoratori baresi, difenderanno la gloriosa sede sindacale e terranno in scacco le forze fasciste fatte affluire anche dall'Emilia per piegare la resistenza proletaria.

E' una pagina significativa, questa, sia dell'orientamento di Di Vittorio nella lotta contro il fascismo e nei confronti del movimento degli Arditi (mentre il partito comunista era immobilizzato per tanta parte dalle assurde e disastrose posizioni bordighiane), sia della capacità di lotta e di resistenza dei lavoratori pugliesi. La gloriosa Camera del Lavoro di Bari vecchia fu espugnata, ma non dai fascisti: fu l'esercito a compiere l'opera dopo l'ascesa al potere del fascismo.

Scriverà Di Vittorio trent'anni dopo quell'avvenimento: « ...i lavoratori, i democratici, il popolo di Bari possono avere l'orgoglio di dire: se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come a Bari, come a Parma, come a Roma e in altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia. Alla nostra Patria sarebbero stati risparmiati il danno e la vergogna di venti anni di tirannia e di dolori e la catastrofe determinata da una guerra ingiusta e non voluta dal popolo ».

Sono questi alcuni dei temi — nell'ottantesimo anniversario della nascita di Giuseppe Di Vittorio e a quindici anni dalla sua scomparsa — sui quali si può meditare e lavorare. Credo che sia questo il modo migliore perché ai lavoratori, ai compagni e soprattutto, ai giovani sia presente sempre lo insegnamento e tutta la complessa, ricca personalità di Di Vittorio nostro caro compagno e maestro.

Michele Pistillo

Indagine-campione sulla vita associativa dei giovani - Grassina (Firenze)

I ventenni nella Casa del Popolo

Come è vissuta oggi una tradizione di comunità che risale all'altro secolo - Lo sforzo tenace per arginare lo sfaldamento del tessuto sociale derivato dalla crisi della campagna - I ragazzi della nuova commissione culturale - I partiti - Le operaie della « fabbrica invisibile »

Dal nostro inviato

FIRENZE, *agosto*

Pochi chilometri a sud di Firenze — piuttosto, grazie all'espansione edilizia, quasi alle porte della città — è Grassina, la più grossa frazione del comune di Bagno a Ripoli. E nel cuore di Grassina è la Casa del Popolo,una delle più antiche della Toscana con una storia che risale al 1895 e prosegue oggi — dopo gli anni bui e duri del fascismo e dello scelbismo — preparandosi a moltiplicare la sua forza e il suo peso sociale.

E' di qui che inizia la seconda tappa di questo rapido viaggio fra i giovani che sono dunque, in questo caso giovani cresciuti lontano dalla esperienza disgregante verificata invece in taluni grandi quartieri di Torino; e anzi partecipi di quel senso vivacissimo di comunità che affonda nelle radici stesse della storia toscana.

Ma come è vissuta questa tradizioni, oggi, dalla generazione maturata negli anni Sessanta? Quali, cioè, le condizioni storiche, politiche ed economiche, di tutto il comune all'interno del quale si concreta la nuova esperienza giovanile? Il discorso investe una zona di oltre ventimila abitanti, metà dei quali concentrati a Grassina, gli altri sparsi fra il paese di Bagno a Ripoli (sede comunale) e numerose piccole frazioni (ognuna delle quali ricca di una gelosa, vivace autonomia associativa). Tutto il comune, già agricolo, si è rapidamente trasformato in questi anni in realtà industriale: ma dispersa, frammentata, semi-artigianale con le rare eccezioni di un paio di complessi autenticamente industriali scossi peraltro oggi da una crisi acuta.

Il peso di questa trasformazione è avvertito da tutti: ma i giovani lo pagano forse più duramente e crudamente degli altri. Una prima notazione, soltanto apparentemente marginale, può essere illuminante; e non a caso, del resto, me ne parla proprio il segretario della Camera del Lavoro, compagno Baragli: sono anni che nel comune non avvengono più matrimoni fra giovani contadini. Il fenomeno non ha soltanto motivazioni finanziarie (e lo stesso Baragli cita qualche caso particolare che ne è conferma): la questione è che lavorare la terra, dato il tipo di rapporti e di contratti tuttora perduranti in agricoltura, ha assunto il valore quasi simbolico di una condizione sociale arretrata; una faccenda del passato che le ragazze, anche se di origine contadina, in larga parte rifiutano.

L'esodo in città

Questa prima notazione di costume rivela subito la crisi di una tradizione culturale e sociale; ed è infatti verificata dalle cifre. Ancora agli inizi degli anni '50 erano nel Comune 870 famiglie di mezzadri; oggi sono quattrocento e con nuclei familiari ridotti per lo più soltanto alla anziana coppia dei genitori, giacchè i giovani sono fuggiti verso la fabbrica e la vicina Firenze. Il discorso non muta per i braccianti. Sono rimasti in 320 e la loro età media sfiora i cinquanta anni.

Pochi giovani, dunque, nelle campagne di Grassina, di Bagno a Ripoli, delle piccole frazioni comunali. E dove sono, dunque?

Superato il ciclo della scuola dell'obbligo (spesso con la fatica dei doppi turni), quanti ancora provengono dalla campagna fanno « la prima uscita » nell'edilizia e dunque soprattutto verso Firenze. Ma in paese e nella città li seguono anche quanti, provenendo da ceti meno disagiati, riescono a strappare un titolo di studio superiore. L'ambizione, in questo caso, sono spesso gli uffici degli enti locali e pubblici (come l'Enel e SIP); la realtà tuttavia, li vede spesso nelle fabbriche artigiane in un lavoro in larga misura sottoqualificato. Anche per gli operai, tuttavia, la fuga, è spesso forzata. « La situazione della occupazione è drammatica », dice il segretario comunale compagno Menicacci. L'alternativa ancora una volta è Firenze; e la speranza sono i grossi complessi della Galileo o della Pignone

Il risultato di questi processi è una costante dispersione delle forze e un complicato rimescolamento sociale. La CGIL organizza sì, nel comune 2700 lavoratori: ma c'è un incrociarsi di posizioni fra chi dal comune, va a lavorare a Firenze e chi, da Firenze, lavora nelle aziende del comune (come alla Damiani e Ciappi, dove la metà degli operai risiede nel capoluogo). La disgregazione industriale, fatta di una ragnatela di piccoli complessi con dieci, venti, e trenta operai provoca un altro strappo sociale e culturale pagato anch'esso, in primo luogo, dai giovani.

Dice Baragli, e poi me lo conferma il responsabile giovanile delle Acli, Giovanni Barbagli (che è anche del consiglio di fabbrica della Damiani) che il rapporto organizzativo con questi piccoli nuclei operai estremamente difficile è spesso improbo. Il trenta per cento dei giovani lavora, appunto come apprendista, in queste aziende: « Li vediamo, sì, quando c'è uno sciopero o una manifestazione: ma un rapporto costante è impossibile ».

Non basta. Si assomma a tutto il resto la piaga della « fabbrica invisibile » il lavoro a domicilio. « Non si sbaglia, spiegano, se si dice che nel comune ci sono almeno seicento lavoratori a domicilio, in prevalenza donne, che sfuggono ad ogni controllo ». Il calcolo è approssimativo, probabilmente per difetto.

Un grande teatro

E' in questa realtà, e contro questa realtà, che si leva la tradizione e la struttura associativa della Casa del Popolo. E non dico solo di Grassina ma di Bagno a Ripoli, e di ogni altra frazione: ciascuna delle quali, infatti, si è costruita con tenacia popolare un suo centro associativo.

Vediamo Grassina, la Casa quasi ottantenne del paese che raggruppa circa la metà di tutti gli abitanti del comune. Povero nelle sue radici contadine, povero nel suo presente di industrializzazione disorganica e in crisi, l'ente locale, non può offrire una sufficiente articolazione di strutture pubbliche.. La Casa del Popolo sostituisce quasi tutto, salvo ovviamente la scuola. L'edificio è imponente. C'è il grande bar centrale, una biblioteca, un cinema, un campo di calcio, i campi di bocce, un giardino aperto a tutta la collettività. Era molto, ma è già poco. Sta nascendo infatti una nuova ala, altrettanto imponente e più moderna: un grande teatro (mille posti), la cui sala sarà tuttavia « polivalente »; utile dunque allo spettacolo e alle manifestazioni, come all'uso di palestra o sala da ballo. E accanto, altri campi sportivi: pallacanestro, pallavolo. Ci sono anche, inutile dirlo, le sedi dei partiti di sinistra.

E' questa dunque, la sede fondamentale della vita associata di Grassina (una fettina come vedremo, fa capo alle Acli: la parrocchia è invece tagliata fuori da qualsiasi attività men che liturgica). Come vi agiscono i giovani?

Nei partiti, l'unico gruppo organizzato sono i giovani comunisti (ma bisogna dire che il PCI ha ottenuto alle elezioni di maggio il 58 per cento dei voti). Tuttavia, dicono « è una FGCI dei maschi ». I compagni sono francamente autocritici: qui, aggiungono, il voto giovanile democristiano è un voto di donne. Questa realtà nasce da una condizione più generale: « A Grassina, spiega il compagno Guidotti, responsabile della Casa del Popolo, c'è molta vita associata; tutti sono iscritti a qualcosa. Ma le donne? Le donne non ci sono » (E' fra le donne, va ricordato, che sono reclutati in schiacciante maggioranza i 600 sfruttati della « fabbrica invisibile », del lavoro a domicilio).

La questione del voto giovanile è fonte di ripetute discussioni. La esperienza del '72 non è considerata del tutto soddisfacente. I comunisti hanno avuto, sì, il 62 per cento della nuova generazione elettorale; ma nel 1968 questa percentuale (comunque più alta di quella complessiva del partito) era addirittura del 68 per cento. Fa riscontro, a queste percentuali un'altra cifra: la FGCI di Grassina a 32 tesserati; quattro soli in più rispetto a quelli del 1971.

Di tutto questo riparlo con i giovani della Commissione culturale della Casa del Popolo. Si potrebbe dire: della nuova Commissione, giacchè — spiegano — per un lungo periodo è vissuta soltanto di nome. Adesso a dirigerla sono una decina (e, fra questi, alcuni ragazzi della FGCI): ragazzi fra quindici ed i venti anni; solo qualcuno, aggiungono, oltre i venti o vicino ai trenta. Ci sono delle ragazze, qui; e non c'è alcun responsabile: « Abbiamo eliminato il sistema delle cariche perchè a nostro avviso, in questo modo, si finisce con limitare l'azione e le responsabilità e il gruppo tende a chiudersi ». Si decide di volta in volta, dunque, sulla base delle necessità e delle decisioni prese.

Quali i risultati? Il bilancio è ancora limitato. Proseguono iniziative tradizionali come la mostra annuale del libro (che dà temporaneo incremento anche alla attività di prestito della biblioteca); si è organizzato un ciclo di film per bambini; uno spettacolo teatrale insieme al dopo scuola; si cerca di dar vita a gruppi di studio; si lavora anche intorno alla Festa dell'*Unità;* si vuol dar nuovo impulso al coro sociale « ridotto a quattro elementi soltanto ».

Le prospettive? I ragazzi lamentano un problema di strutture insufficienti; segnalano lo scarso successo incontrato dal circuito teatrale dell'Arci (« qui abbiamo una compagnia che una volta l'anno mette su uno spettacolo comico; e la gente è abituata a questo teatro: e gli spettacoli dell'Arci, forse non li abbiamo preparati bene »); sperano molto, comunque, nell'ampliamento della Casa del Popolo dove forse, finalmente, si potrà fare quanto non è riuscito fin'oggi.

L'obiettivo è quello di moltiplicare le occasioni di incontro: superare una situazione organizzativa che vede i giovani riunirsi soprattutto nell'occasione del ballo, mentre anche lo sport vive una vita ridotta. C'è una Unione Sportiva Grassina che svolge soltanto attività di calcio; e un Club rosso-verde, aderente all'UISP, che rivolge la sua attività soprattutto ai ragazzi fra gli 11 e i 14 anni (ma niente donne, ancora una volta, per l'una e l'altra società).

Le nuove esigenze

I ragazzi della Commissione culturale — come gli altri compagni del Comune, della Casa del Popolo, della Camera del Lavoro — avvertono dunque l'esigenza di un mutamento. Non a caso più volte ritorna una osservazione: « La verità è che ci manca una generazione: c'è un salto di dieci anni, la generazione della fine degli anni Cinquanta e della prima parte degli anni Sessanta che deve essere recuperata o che deve essere sostituita ». E' questo « vuoto », mi sembra di capire, che impedisce una efficiente saldatura fra l'antica tradizione democratica del comune e le esigenze poste dai nuovi problemi della mutata realtà sociale ed economica.

Il problema è analogo a quello che investe il mondo cattolico, almeno nel modo in cui lo avverte, una esperienza militante come quella del giovane responsabile delle attività giovanili delle Acli, Giovanni Barbagli. La sua analisi della « crisi del cattolicesimo tradizionale » diventa subito, infatti, analisi della situazione di lavoro delle giovani leve di Grassina: e dunque sfruttamento della mano d'opera giovanile, difficoltà di intervento e milizia sindacale nelle piccole fabbriche artigianali della zona.

Le Acli vi oppongono la organizzazione di una settantina di ragazzi, fra i 14 e i 18 anni (fra i quali sono anche i resti di un « gruppo del collettivo »: cioè gli « extraparlamentari » di Grassina). Svolgono una attività che a volte muove da « pretesti » turistici e sportivi per arrivare a iniziative di incontri come quelli realizzati con il gruppo dell'Isolotto o con Magistratura democratica. Tentano anche, e vogliono ampliare una iniziativa di « doposcuola » (che alla Casa del Popolo è stata risolta, in modo affatto diverso, attraverso il « Consiglio dei genitori »). Ma alla conclusione, Barbagli afferma che c'è ancora « paura dell'autonomia che può nascere dalla ricerca dei giovani » e segnala l'esistenza di un « paternalismo che copre tutto ».

E' una conclusione cui giunge muovendo dall'unica esperienza che a Grassina si proponga come alternativa a quella della Casa del Popolo. Ma è anche un giudizio che tiene conto delle centinaia di ragazzi che, pur in questo comune altamente democratico, restano tuttora estranei alla vita associativa e sono dunque inquieti soggetti passivi di tutte le stimolazioni del nuovo mercato di consumo giovanile, e probabili vittime delle crescenti contraddizioni sociali. Il giudizio, sembrerebbe, va oltre i limiti di una esperienza particolare.

Dario Natoli

I COMPAGNI VIETNAMITI A CUBA

Una fotografia che testimonia un momento della calda, solidale accoglienza offerta da Fidel Castro, dai dirigenti e dal popolo cubano ai rappresentanti del GRP del Vietnam del Sud durante la settimana della loro permanenza a Cuba. La delegazione vietnamita, giunta il 26 luglio — festa nazionale, XIX anniversario dell'attacco al Moncada — era diretta dalla compagna Nguyen Thi Binh, ministro degli esteri del GRP e capo della delegazione del FNL alle trattative di Parigi. L'accompagnava il compagno Le Truc, comandante dell'Esercito di liberazione sud vietnamita

Dieci antifascisti perseguitati dal regime fanno appello alla solidarietà internazionale

Lettera dal carcere franchista

L'accusa senza prove della polizia, la multa di 250.000 pesetas e la libertà provvisoria negata - La palese intenzione dei giudici: far pagare agli imputati anche le « colpe » già scontate per la precedente attività politica - La pena potrebbe essere da quindici a vent'anni di reclusione

Nostro servizio

MADRID, agosto.

Marcelino Camacho, operaio metallurgico madrileno incarcerato per lunghi anni sotto l'accusa di aver diretto il movimento delle Commissioni operaie; il sacerdote Francisco Garcia Salve, operaio edile, condannato da un Tribunale speciale per aver scritto su un muro « Viva lo sciopero » durante un recente movimento rivendicativo; l'avvocato e pubblicista Nicolás Sartorius Alvarez, collaboratore di diverse pubblicazioni spagnole; Edoardo Saborido, operaio di Siviglia; altri sei lavoratori provenienti da varie regioni della Spagna, ma residenti a Madrid o di passaggio dalla capitale spagnola, furono arrestati il 24 giugno scorso nella località di Pozuelo de Alarcòn, nei pressi di Madrid. Accusati dalla polizia di essersi riuniti nel Convento degli Oblatos in qualità di dirigenti delle Commissioni operaie (il sindacato antifranchista illegale), furono immediatamente condannati a multe di 250.000 pesetas, metodo frequentemente adoperato dalle autorità franchiste per incarcerare i cittadini e negare loro il diritto alla libertà provvisoria, prima del processo.

Questi dieci lavoratori e democratici spagnoli rinchiusi nella prigione di Carabanchel, si rivolgono ai lavoratori e democratici della Spagna e del mondo intero. « Vi chiediamo di agire, essi dicono. Che i sindacalisti di ogni tendenza protestino per la nostra incarcerazione e incriminazione. La nostra libertà dipende dalla vostra azione ».

Demmo a suo tempo notizia della lettera che Marcelino Camacho aveva inviato ai suoi familiari. In essa Camacho smentiva la affermazione della polizia secondo cui egli e i suoi compagni sarebbero stati sorpresi negli Oblatos durante una riunione nazionale delle Commissioni Operaie. Nell'unica dichiarazione da lui firmata nei locali della **Brigada Politico Social** si afferma che egli si trovava nella residenza religiosa per esaminare con il padre Gincr, direttore della rivista gesuita Mundo Social, il testo di un suo articolo che incontrava difficoltà presso gli uffici della censura governativa. D'altra parte, anche la moglie dell'avvocato Nicolás Sartorius, redattore di Mundo Social, ha smentito la versione della polizia riportata dalla agenzia ufficiale CIFRA.

Adesso, nella loro lettera i dieci di Carabanchel rivelano i passi più gravi dell'atto di istruttoria rimesso al giudice dalla Direzione Generale di Sicurezza nell'intento di aggravare la loro posizione.

« Visti i loro antecedenti — dice tra l'altro il documento — il fatto cioè che essi sono stati a più riprese incarcerati per manifestazioni illegali, avendo per ciò sofferto condanne; e per il fatto che da tempo, ripetutamente, dopo la loro scarcerazione, hanno proseguito la loro costante e intensa attività di agitatori, essi rappresentano più che una minaccia una realtà concreta contro la pacifica convivenza... ».

Ciò significa che, anche per fatti per i quali i dieci cittadini spagnoli sono stati giudicati e condannati a pesanti pene di detenzione già scontate, si vuole nuovamente infierire contro di loro.

« La dittatura — spiegano i protagonisti di questo ennesimo episodio di persecuzione in regime franchista — non può sopportare ostacoli sulla propria strada. Nonostante alcuni di noi fossero ammalati, altri licenziati dal lavoro, perseguitati, la dittatura si è spaventata per la nostra coerenza di militanti che hanno affrontato e affrontano la repressione senza piegarsi... ».

Per questo i giudici hanno imposto multe di 250 mila pesetas a uomini cui i datori di lavoro negano ogni impiego. Per questo li processano per condannarli, senza alcuna prova, a nuove lunghe pene di carcere. Nell'atto di accusa si parla infatti di una presunta riunione delle Commissioni operaie « al livello di dirigenti », il che automaticamente, secondo la legge franchista, implica condanne da 15 a 20 anni di reclusione.

I dieci di Carabanchel così concludono il loro appello ai lavoratori e ai democratici, ai sindacalisti di Spagna e del mondo:

« Pensate, mentre godete delle vostre ben meritate vacanze, che qui, uomini della vostra classe, sperano dalla loro cella nel vostro appoggio. Libertà sindacale e libertà politiche ai popoli dello stato spagnolo. Amnistia a tutti i detenuti politici e sociali ».

Nelle carceri di Carabanchel, nelle prigioni di tutto il paese, si trovano centinaia di militanti operai, di sacerdoti ed intellettuali, di uomini e donne che sperano nella solidarietà anche fuori dai confini della Spagna.

f. m.